

più recenti percezioni sul tema della legalità, e da una consistente *Biblioteca della legalità*, che raccoglie un ulteriore interessante percorso di opere sul tema di attenti indagatori della società contemporanea.

Serena Canale

UGO ADAMO, *Costituzione e fine vita. Disposizioni anticipate di trattamento ed eutanasia*, Padova, Cedam Wolters Kluwer, 2018, pp. 269.

I temi etici relativi all'eutanasia, al fine vita e alle disposizioni anticipate di trattamento sono stati, negli anni, appannaggio quasi esclusivo dei filosofi del diritto e, talvolta, dei giusprivatisti. Eppure, le implicazioni costituzionali appaiono di tutta evidenza se solo si pensa alla amplissima portata del diritto fondamentale al consenso informato e a quello del rifiuto delle cure.

Sopperisce davvero egregiamente alla lacuna testé indicata la solida e ampia monografia di Ugo Adamo, giovane costituzionalista di scuola catanzarese, che affronta lo spinoso e complicato tema con approccio maturo e decisamente informato. A rendere ancora più difficoltoso il quadro d'insieme è anche il sovrapporsi dell'analisi giuridica con i convincimenti etici (o religiosi) personali, tentazione in cui l'autore riesce a non cadere, dimostrando un distacco dalle "sirene" delle posizioni politiche militanti degno di studiosi di età ben più avanzata.

La dimensione del fine vita è per sua natura in perenne divenire, così come in divenire è la scienza, che sul corpo ha notevoli influenze. La tecnica, poi, ha prodotto conseguenze importanti su un concetto che per lungo tempo si è ritenuto inattaccabile, quello della morte, legato alla cessazione dell'attività cardio-polmonare prima, di quella neurologica e quindi alla «cessazione irreversibile di tutte le funzioni dell'encefalo» più di recente.

Sebbene il "biodiritto" sia una scienza piuttosto recente, le influenze scientifiche influenzano enormemente e mettono a dura prova le acquisizioni normative e giurisprudenziali di volta in volta cristallizzate; ancor di più ciò assume rilevanza per il diritto costituzionale che per sua natura rimanda a testi che dovrebbero durare "per sempre" ed essere soggetti solo a interventi di "ordinaria manutenzione".

Preso atto del rapporto fra diritto e scienza, è stato naturale che diverse questioni siano state necessariamente sottoposte all'attenzione dei giudici, i quali, nel tentativo di non denegare giustizia, hanno cercato risposte nel materiale normativo esistente, talvolta utilizzando istituti non configurati per affrontare le tematiche del fine vita.

In ogni caso, per valutare il come e il quando il potere politico, per molti aspetti latitante, quando non contraddittorio, possa e debba intervenire nelle fasi della disciplina fra la vita e la morte, bisogna chiedersi se un intervento regolativo affidato alla legge, fisiologicamente, ma molto spesso volontariamente, in ritardo rispetto alle acquisizioni della scienza, anche a causa della difficoltà nella ricerca di un consenso parlamentare, sia o meno indispensabile o, con prospettiva minimalistica, opportuno.

L'intero lavoro è costruito sulla base della piena consapevolezza della irriducibile dicotomia fra autorità e libertà che per i temi oggetto d'indagine,

hanno il significato della ricerca costante di un necessario bilanciamento fra una maggiore protezione dei soggetti vulnerabili e un più ampio riconoscimento del principio di autodeterminazione dei soggetti capaci e consapevoli.

Saverio F. Regasto

ABHIT V. BANERJEE, ESTHER DUFLO, *Poor Economics. A radical rethinking of the way to fight global poverty*, New York, PublicAffairs, 2011, pp. 320.

Abhit Banerjee ed Esther Duflo sono due tra i tre vincitori del Premio Nobel per l'economia 2019 e il libro in oggetto ha probabilmente contribuito in maniera decisiva al prestigioso riconoscimento.

Capire la vera natura della povertà è un libro in qualche modo rivoluzionario negli studi di settore: esso è destinato, nel tempo, a travolgere stereotipi e metodologie prima assodate e validate dalla comunità scientifica degli economisti. Esso, infatti, parte dal rovesciamento del modo consueto di affrontare il tema che gli AA. enunciano già dalle prime pagine: «giacché i poveri possiedono molto poco, si presume che non ci sia nulla di interessante nell'economia della loro vita [...] per fare progressi in questo ambito, dobbiamo abbandonare l'abitudine di ridurre i poveri a personaggi da fumetti e prendere tutto il tempo necessario per capire a fondo il loro modo di vivere, in tutta la loro complessità e ricchezza» (*Prefazione*, VIII).

Abhit ed Esther hanno preso il loro tempo per capire il fenomeno: per 15 anni, sono stati "sul campo", a contatto con i poveri e con coloro che li aiutano (dagli istituti di microcredito agli attivisti di ONG, agli operatori sanitari, agli assistenti sociali...). Quando poi hanno iniziato ad analizzare i dati e rammentare le storie che avevano ascoltato facevano fatica «a conciliare ciò che avevamo visto e sentito con i semplici modelli usati dagli economisti dello sviluppo (spesso di origine o di formazione occidentale) e dalle autorità politiche per analizzare le vite dei poveri» (*Prefazione*, VIII).

La tesi di fondo del libro è che se non si capiscono sino in fondo i desideri, le debolezze, i progetti dei poveri non è possibile immaginare strumenti per sconfiggere la povertà. Non esiste, cioè, un modello economico fordista: esistono tante ricette possibili che, tuttavia, devono assumere come punto di partenza le vite e le scelte dei poveri. Sì, perché i poveri, tranne che per le condizioni economiche, sono uguali a tutti gli altri in quasi tutti gli altri aspetti della vita. Anzi, spesso, sono più razionali: proprio perché possiedono molto poco, devono maggiormente ponderare le proprie scelte.

La Prima parte del libro è dedicata ad esaminare problemi cruciali della vita dei poveri quali la fame, la salute e l'istruzione.

Quanto al primo problema i Nostri assumono in partenza che «la fame nel mondo oggi esiste, ma solo in conseguenza del modo in cui il cibo viene ripartito tra la popolazione» (26). Non sussiste dunque una scarsità assoluta di cibo. Ma allora perché la fame rimane un problema che pare quasi irresolubile? Perché i pur imponenti programmi di aiuti internazionali non riescono a sconfiggerli? Perché l'aumento del reddito non coincide necessariamente con una migliore alimentazione? L'osservazione sul campo li conduce ad una risposta che mai ci saremmo aspettati: per gli adulti poveri molti altri deside-